

GIACOMO VIT, POETA FRIULANO

Negli anni '40 di questo secolo la poesia friulana si è profondamente rinnovata, grazie soprattutto alla smagliante produzione lirica di Pier Paolo Pasolini e alla sua generosa ed entusiastica "ars maieutica". Nel 1942 Pasolini pubblicava l'elegante "plaque" *Poesie a Casarsa*; e da allora ha avuto modo di mettersi in luce una bella schiera di talenti poetici di svariate tendenze. Se l'influsso pasoliniano è stato potente soprattutto negli anni '50, senza peraltro venir meno nel decennio successivo, esso oggi può dirsi superato; ma va anche detto che, dopo Pasolini, non s'è più fatto avanti nessun autore fornito dei carismi del caposcuola.¹⁾

Comunque sia, ai nostri giorni l'approccio al friulano è mutato. Oggi si tende soprattutto a perfezionare la cosiddetta koinè, perchè si pensa giustamente che solo un friulano unificato, normalizzato, moderno e ufficiale potrà avere qualche possibilità di salvezza. D'altro canto però, continua come ieri la fioritura della poesia spontanea, ancorata ai dialetti particolari di paesi anche minuscoli. I testi di questi poeti diventano in tal modo anche documenti linguistici, preziosi per quei filologi che si interessano delle varietà del friulano. Così abbiamo assistito al "fenomeno" di Giovanni Maria Basso, il quale usa la parlata rustica del paese di Orsaria (Comune di Premariacco), rimpinzandola di vocaboli desueti e storpiati, e rendendo così faticosa la lettura dei suoi componimenti. Più sobrio è Celso Macor, fedele al dialetto di Versa (Comune di Romans d'Isonzo), che egli modella con competenza linguistica e perizia letteraria, rispettandone le particolarità morfologiche e lessicali.²⁾ Può succedere perfino che in uno stesso paese vivano due poeti dialettali di valore. È quanto avviene a Bagnarola, borgo agricolo che fa parte del Comune di Sesto al Reghena, ed è posto pertanto ai confini del Friulano occidentale, là dove la parlata ladina confluisce gradatamente in quella veneta. Bagnarola s'è fatta un nome per essere la patria di due interessantissimi giovani poeti: Lionello Fioretti (nato nel 1945) e Giacomo Vit (nato nel 1952).³⁾

Giacomo Vit è poco conosciuto in Friuli, anche perchè non ha ancora al suo attivo una pubblicazione importante che ne raccolga le liriche più significative. Io lo scopersi nel 1980, quando lessi su "La Vita Cattolica" un lusinghiero articolo dedicatogli dal noto poeta e pubblicista udinese Lelo

1) Rienzo Pellegrini, *Aspetti e problemi della letteratura in friulano nel secondo dopoguerra*, Udine, Editrice Grillo, 1981 (pp. 128).

2) Gianfranco D'Aronco, *Nuova antologia della letteratura friulana*, Vol. III/2 (Udine 1982), pp. 384-390 (su G.M.

Basso), pp. 275-279 (su C. Macor).

3) Sul Fioretti cfr. D'Aronco, *op. cit.*, pp. 494-496. Nella medesima Antologia il Vit è trattato con minore ampiezza (pp. 543-544); la data di nascita è sbagliata.

Cjanton, e corredato da tre testi poetici: *La foghera*, *Me nona* e *Il testamint dal contadìn*.⁴⁾ Queste liriche mi colpirono per la loro forza espressiva. Più tardi lessi sulla rivista culturale "Quaderni della FACE" altri versi del Vit e fui persuaso di trovarmi di fronte a una delle voci più autentiche della poesia friulana di questi ultimi anni.⁵⁾ Presi perciò la decisione di recarmi a Bagnarola per fare la conoscenza personale del giovane poeta. Egli vive in un semplice condominio di paese e trascorre molto del suo tempo studiando (è iscritto a Pedagogia presso l'Università di Trieste). Nella sua stanza, oltre ai molti libri e ai molti dischi, notai un gran numero di coppe, di diplomi incorniciati, di quadri. Il Vit mi spiegò che era stato spesso premiato in concorsi di poesia dialettale. Mi disse anche che non era figlio di agricoltori, come la tematica della sua poesia m'aveva fatto supporre, ma di operai. Il babbo suo è di Bagnarola, la mamma di Teglio Veneto, qualche chilometro più a Sud, in territorio ormai venetofono. Giacomo è nato nel 1952 all'Ospedale di S. Vito al Tagliamento, ed è sempre vissuto a Bagnarola. Studente-operaio, s'è diplomato maestro presentandosi agli esami come privatista nel 1980. Fin da ragazzo scrisse versi in italiano (per lo più testi per canzoni), poi fu attratto dal friulano. In un primo tempo riteneva che il friulano fosse solo quello del Vocabolario (Il Nuovo Pirona). Ad aprirgli gli occhi fu Lionello Fioretti, che un giorno gli disse: "Fai anche tu come me, scrivi nel nostro dialetto di Bagnarola". Nacquero così, nel 1976-77 le prime belle poesie friulane di Giacomo Vit: *La foghera* e *Quadri furlan*. Da allora il Vit ha continuato a poetare prevalentemente nella sua madrelingua, conseguendo numerosi successi in concorsi di poesia dialettale. Ha vinto il Premio Triveneto di Poesia Dialettale "Abano Terme" (1979), il Premio Triveneto Dialettale "Città di Trento" (1979 e 1983), e soprattutto l'ambitissimo Premio Nazionale Dialettale "Lanciano" (1983).

Durante la mia visita il poeta toccò parecchi aspetti della sua problematica di verseggiatore. Osservò che il dialetto friulano di Bagnarola sta scomparendo, e ciò lo costringe a un lavoro di ricerca e di recupero. I giovani ormai parlano un friulano completamente italianizzato. Quando conversa con i compaesani friulanofoni, Giacomo prende appunti in un suo taccuino. Quando poi scrive qualche poesia, la sottopone a degli anziani per ottenerne l'approvazione, anche perchè allude spesso a consuetudini e a strumenti del vecchio mondo contadino con cui non ha una familiarità completa. "Non sono contadino, ma mi sarebbe piaciuto esserlo", mi ha confidato. Le sue poesie friulane, a quanto m'è sembrato di capire, nascono dopo una lunga maturazione interiore. È per questo che non sono molto numerose. Quindici composizioni, con la relativa traduzione italiana, sono state raccolte nel 1982 in un volumetto dal titolo *Faliscis di arzila*. Si tratta però di una pubblicazione di fortuna, tirata in pochissimi esemplari e che giustamente non soddisfa il poeta, anche a causa dei nume-

4) Lelo Cjanton, *Jacun Vit, poete di cognossi*, in "La Vita Cattolica", 23 febbraio 1980.

5) "Quaderni della FACE", n. 55 (1979), pp. 11-15 (*Quadri furlan, Carneval tal*

Friul, La foghera, Il pursit, Lamint par un drogat); n. 61 (1982), pp. 69-72 (*Il cori dal timp, Musica pai ciamps, Pierpauli*).

rosi refusi. Esprimo pertanto l'augurio che qualcuno dia una mano al Vit, affinché possa presto uscire, in degna veste tipografica, il meglio di quanto ha finora creato.

Motivo centrale della poesia del Vit è la figura del contadino, delineata secondo un archetipo che solo apparentemente appartiene al passato. Non dobbiamo infatti dimenticare che, ai margini della gigantesca e spietata industrializzazione dell'agricoltura, esistono tuttora delle aree (Bagnarola è una di queste) in cui sopravvivono i contadini con le stalle, la campagna con i gelsi, e così via. La vita del contadino (ma anche quella dell'emigrante, del minatore, ecc.) viene assunta ad emblema della fatica del vivere, della sofferenza terrestre, insomma del Weltschmerz di leopardiana memoria. Per l'essere umano il Vit prova un senso di solidale pietà, di calda compassione; ed è proprio da questo vivo sentimento che scaturisce l'ispirazione del poeta, è qui che va ricercato il suo tono più personale. Grande rilievo hanno anche gli elementi naturali, carichi di energia primordiale e strettamente legati all'uomo, ai suoi sentimenti, alla sua vita: non dunque cornice o fondale, ma componente essenziale, direi quasi musicale. Per quanto riguarda lo stile e la tecnica del Poeta, possiamo dire che egli è fortemente attirato dalle metafore e dalle immagini analogiche, alcune delle quali colpiscono per la loro bellezza e originalità. In *Quadri furlan*, dove la scena agreste viene contemplata come dall'alto, la *tavaia zala* altro non è che la vasta e piatta campagna del basso Friuli, biondeggiante per le messi. Caratteristico del Vit è l'uso dei puntini di sospensione: accorgimento grafico idoneo ad attutire i passaggi concettuali, a sfumare e a prolungare un alone emotivo.

La parlata usata dal Nostro è evidentemente un dialetto della Destra Tagliamento, che presenta non poche analogie con quello di Casarsa, immortalato dal Pasolini. Tra le peculiarità della parlata di Bagnarola, molto interessante ci sembra il dileguo della *L* in uscita: *grisu* (*sgrìsul*, "brivido"), *ninsòu* (*ninzûl*, "lenzuolo"), *nissu-nassu* (*nìčul-nàčul*, "altale-na"), *eisa* (*esal*, "è (egli)?"). Anche il bagnarolese, come le altre parlate della stessa zona, ignora voci comunissime nel friulano della Sinistra Tagliamento: al posto di *cumò* ("ora, adesso") usa *adès*, in luogo di *cjalâ* ("guardare") usa *vardà*. È chiaro che l'influsso del Veneto (e dell'Italiano) è stato più forte. Questo influsso spiega anche vocaboli come *maciàt* (*maglât*, "macchiato"), *fis'cià* (*šivilâ*, "fischiare"), ecc. Studiando attentamente le poesie del Vit, è possibile notare delle oscillazioni non solo nel campo lessicale, ma anche in quello morfologico. Nella redazione più antica di *Quadri furlan*, pubblicata nei "Quaderni della FACE" (n. 55, 1979), leggiamo *vi invidìn* ("vi invidiamo"), *ch'a eis la vita* ("che è la vita"), *al eisa cussì il nustri distìn?* ("è così il nostro destino?"). Nella redazione pubblicata nel volumetto *Faliscis di arzila* (1982) si legge invece: *vi invidiàn*, *ch'a è la vita*, *al èa cussì il nustri distìn?* Sono altrettanti segni della costante ricerca del Vit di una forma che lo soddisfi esteticamente e che sia soprattutto genuina.

Nella piccola e appartata Bagnarola vive dunque l'ultimo poeta del mondo contadino friulano: un poeta che si riallaccia idealmente al mitico

Argeo e che, come Argeo, crede nell'eternità dell'uomo e nella presenza divina nel mondo.

Poesie di Giacomo Vit

LA FOGHERA

I sin uchì, davant da la foghera,
cui nustrì' vui di omis ch'a no san
la brosa ch'a slùsigna tan altris ciamps
e li' vacis di n'altri colour.
La foghera 'a brusa sclopetant
e li' falis'cis a' tocin il sufìt dal Signour
ah! ...che grisulon ch'a sintin li' fèminis
quant che Toni al cianta la canson dai ains zus...
I vècius a' trimin di vin,
i fioi a' zoin a ciapassi tal scur,
me pari e me mari a' si strenzin la man
adès ch'a son nès e no pussin pì da ledan...

I vorès ch'a no finìs mai la foghera,
e chi restassin duciu' cussì, fers ta la sgiavina,
tasìnt un grisù di muart, e strenzisi vissìn vissìn.

Il falò dell'Epifania – Siamo qui, davanti al falò dell'Epifania, con i nostri occhi di uomini che non sanno la brina che brilla in altri campi e le vacche di altro colore. Il falò brucia scoppiettando e le faville toccano il soffitto del Signore. Ah! ...che brivido sentono le donne quando Toni canta la canzone degli anni andati... I vecchi tremano di vino, i ragazzi giocano a rincorrersi nel buio, mio padre e mia madre si stringono la mano ora che sono lavati e non puzzano più di letame...

Vorrei che non si spegnesse mai il fuoco e che restassimo tutti così, fermi sul ciglio del campo, tacendo un brivido di morte, e stringerci vicini vicini.

QUADRI FURLAN

'Na ciadena di manulìns ta la tavaia zala
sporcia di ciafs gris e sèsulis rùzinis
e un vint dispetous ch'al imbrassa dut...
Fioi ch'a fan vistis cu li' fras'cis,
riginis ch'a saltin four da nulis di orzu...
(morselis rosis e pus penseirs,
vi invidian nualtris "granc'" tan chista
isula di dolour ch'a è la vita!)
I rìgui a' zoin a trasportà li' fuois
cuma tanti' barcis bandonadis...
(al èa cussì il nustri distìn,
fuoia ignoranta in man da l'aga?)

lazù tal imbrunì a' si viot un puntìn neri
maciat di vert... forse qualchidun
al è scufat tai onars ch'al plans...
(di solit, nissun a' lu sint
parsè l'autun al fa rumour...
ma qualchi volta... il vint ch'al sa...)

Quadro friulano - Una catena di manelli sulla tovaglia gialla, sporca di teste grigie e falci arrugginite, e un vento dispettoso che tutto abbraccia... Bambini che si adornano con le frasche, reginette che sbucano da nuvole di orzo... (guance rosse e pochi pensieri, vi invidiamo noi "grandi" in questa isola di dolore che è la vita!) - I ruscelli giocano a trasportare le foglie, come tante barche abbandonate... (è così il nostro destino, foglia ignara in balia della corrente?) - Laggiù nel crepuscolo si vede un puntino nero, macchiato di verde... forse qualcuno è acquattato fra gli ontani e piange... (di solito nessuno lo sente, perchè in autunno c'è rumore... ma qualche volta... il vento che sa...)

IL TESTAMINT DAL CONTADIN

Sparnissait i me vuòs di lenc
tal furmint in flamis,
e ta la funsion dal tramont a' si queti
il sigu da la ciadena rota.
La blava ch'a lavori 'na piera
par la me puòra vita.
'A mi ciaparà indriu la tiara
che cuma 'na mari 'a mi à scopiat
- ros scarabìs di vint -
ta li' bavis di un albour.

Quant che l'anzul al sbregarà,
dal libri da li' storiis di 'sta tiara,
la pagina cul me non,
i scuminsiarai di nouf a vendemà
ma ta li' vignis plenis di lus...

Il testamento del contadino - Sparpagliate le mie ossa di legno nel frumento in fiamme, e nel sacro rito del tramonto taccia il grido della catena spezzata. Il granoturco scolpisca una lapide per la mia povera vita. Mi riprenderà la terra, che come una madre mi ha espulso - rosso schizzo di vento - in un'alba striata. Quando l'angelo straccerà, dal libro di storie di questa terra, la pagina col mio nome, riprenderò a vendemmiare in vigne piene di luce...

PAR TONI CH'A SI À IMPICIAT

I mi domandi, Toni (e il cour a' si sint
un forest tal vistit di ciar avilida)
chi chi ti sos adès,
adés, tan chistu slavasson di secui
ch'a ti cuiarzin par sempri...

Mi domandi ancia se ch'al era il to patì,
la to arnia sempri plena di malincunìa,
intant che dal traf a' ven zù il polvar
dai toi ains verds...

E nualtris, Toni, chi sinu?
Nualtris chi nu sin mai vignùs abàs
dal nissu-nassu dal nustri stà ben
par slungiàti 'na man?
Nualtris chi nu sin mai rivàs a viodi
pi in là dal ort di ciasa nustra?
Tu, adès, i ti la sas duta la veretat,
ma ti stas sito, par da driu da toi vui indurmidis...

Ma cuant chi ti coraràs, cuma un levri
ch'a nol à pi poùra dai ciassadours,
tai pras da l'eternitat,
impènsiti, Toni, di nualtris cazù,
ombrenis ciochis in man dai vints salvadis,
ciapa sù un puc di amour
e màndinilu zù cui prins colours
da la primavera...

Per Toni che s'è impiccato – Mi domando, Toni (e il cuore si sente uno straniero nel vestito di carne avvilita), mi domando chi tu sia adesso, sotto questo rovescio di secoli che ti coprono per sempre... Mi domando cosa fosse la tua sofferenza, la tua arnia sempre piena di malinconia, mentre dalla trave scende la polvere dei tuoi anni verdi...

E noi, Toni, chi siamo? Noi che non siamo mai scesi dall'altalena del nostro benessere per tenderti una mano? Noi che non siamo mai riusciti a vedere più in là dell'orto della nostra casa? Tu ora sai tutta la verità, ma taci da dietro i tuoi occhi addormentati...

Ma quando correrai, come una lepre che più non teme i cacciatori, nei prati dell'eternità, ricordati, Toni, di noi quaggiù, ombre ubriache in balia di venti selvaggi, raccogli un po' di amore e mandacelo giù con i primi colori della primavera...

PIERPAULI

I lu sai, Pierpauli, chi chi tu eris
in chel moment, quant che i to ciaviei
a' doventavin sanc, quant che 'l to sassin
a' ti rabaltava intor il so Diu dai bes
e il so zemà di miseria:
ti eris "Narcis", "vistit di fiesta", che dut content
al sgualava "pai ciamps tinars" e a' nol podeva
voleighi mal a chè nula che di colp
'a si è mituda cuntra il soreli...
Ti eris "Stiefin", "cialt e strac", passut dal disein
dal so cuarp, cioc di essi. E un cour di paia
al à doma peraulis bunis di frut...
Ti eris un veir fi dal Crist: ch'al plans
insiemit a chi ch'al à l'ombrena
ch'a ghi cor ta li' venis...

Pier Paolo - Io so, Pier Paolo, chi tu eri nel momento in cui i capelli ti divenivano sangue, quando il tuo assassino ti rovesciava addosso il suo dio mammona e l'affanno della sua miseria: tu eri "Narciso", "vestito a festa", che felice volava "nei campi teneri" e non poteva voler male alla nuvola che d'improvviso copriva il sole... Eri "Stefano", "caldo e stanco", sazio del disegno del suo corpo, ebbro di essere. E un cuore di paglia ha solo parole buone di bimbo... Eri un vero figlio del Cristo: che piange insieme con colui a cui scorre l'ombra nelle vene...



'A NEVEA

'A nevèa... e dal siel a' colin zù
tucùs di ninsou che i anzui
àn taiat cu li' fuarfis dal Timp...

...i fioi, a s'ciaps, a' tonin di colours
imbarlumint di contentessa
il veciu unviar...

...li' bestiis a' si contin di quant ch'a vevin vidut,
tan chialtris ains, il curtil dut blanc...
e al è sempri un pitìn ch'a nol sa...

...ancia par i omis da la piel frissulada
a ven zù la neif:
e a' zoin cuma fioi intant ch'a ciaminin
tal stradon dai ains zus...
A' lu san che fra un puc
a sintaran fis'cià il vuoit... ma a' no ghi impuarta...
a' no la smetin di tirassi li' balis intor...

Nevica - Nevica... e dal cielo scendono pezzetti del lenzuolo che gli angeli hanno ritagliato con le forbici del Tempo...

...i bambini, a frotte, scoppiano di colori abbagliando d'allegria il vecchio inverno...

...le bestie si raccontano di quando avevano visto, anni addietro, il cortile tutto bianco, e c'è sempre un pulcino che non sa...

...anche per gli adulti dalla pelle sgualcita scende la neve: e giocano come ragazzi mentre camminano lungo il viale degli anni andati... Sanno che fra poco sentiranno fischiare il vuoto... ma non gli importa... continuano a tirarsi palle di neve...